

Cercate il suo volto

Mt 26,36-46 – Getsèmani e Padre

²⁶Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: "Sedetevi qui, mentre io vado là a **pregare**". ³⁷E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedèo, cominciò a provare tristezza e angoscia. ³⁸Disse loro: "La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e **vegliate** con me".

³⁹E avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e **pregava** dicendo: "Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!".

⁴⁰Poi tornò dai discepoli e li trovò che **dormivano**. E disse a Pietro: "Così non siete stati capaci di **vegliare** un'ora sola con me?"

⁴¹**Vegliate** e **pregate**, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole". ⁴²E di nuovo, allontanatosi, **pregava** dicendo: "Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà".

⁴³E tornato di nuovo trovò i suoi che **dormivano**, perché gli occhi loro si erano appesantiti.

⁴⁴E lasciatali, si allontanò di nuovo e **pregò** per la terza volta, ripetendo le stesse parole.

⁴⁵Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: "**Dormite** ormai e riposate! Ecco, è giunta l'ora nella quale il Figlio dell'uomo sarà consegnato in mano ai peccatori.

⁴⁶Alzatevi, andiamo; ecco, colui che mi tradisce si avvicina".

Vorrei invitarvi a leggere i cap. 26-27 di Matteo.

Ho provato a cercare se era già stato pubblicato il messaggio del Papa sulla Quaresima, ma non l'ho trovato.

In ogni caso sappiamo bene come il tempo della Quaresima sia quello in cui siamo invitati a convertire il cuore.

Vorrei riflettere su ciò che muove a conversione, sul motore della conversione.

Cosa può muovere il nostro cuore a conversione? Il volto di Gesù! Il volto di Dio.

Solo fissando il nostro sguardo su Gesù, solo cercando il volto di Dio, noi possiamo trovare le energie e la forza necessarie per convertire il nostro cuore.

Sono dunque più preoccupato di offrire qualche spunto che ci metta in moto nella ricerca del volto di Dio, piuttosto che indicare propositi di conversione.

Dal nostro sguardo che incrocia quello di Dio nasce la conversione.

Possa essere una Quaresima che, prima di tutto, ravvivi in noi il desiderio di Dio. Una Quaresima di contemplazione del volto di Dio. *“Fa’ risplendere il tuo volto e noi saremo salvi”*, dice il salmo 80(79) v.4.

In questo senso vorrei guardare alla solitudine quale condizione per contemplare e cercare il volto dell’Amato. Descriverla come qualcosa che va cercato – o che capita – nella vita e di cui bisogna approfittare, come occasione per scoprire il volto dell’Amato.

Mi lascio aiutare dal testo del Vangelo che descrive l’esperienza di Gesù nel Getsemani. Proviamo ad entrarci.

Ci sono autori che individuano tre tipologie di passione vissute da Gesù:

- 1) *sacramentale* ☞ *L’ultima cena* ⇨ Mt 26,20-29;
- 2) *spirituale* ☞ *Il Getsemani* ⇨ Mt 26,36-36;
- 3) *fattuale* ☞ *La morte di Gesù* ⇨ Mt 27,45-54.

Nel Getsemani incontriamo la passione spirituale, che ci permette di entrare nel mondo interiore di Gesù.

Vorrei inquadrare questo momento di Gesù al Getsemani attraverso tre verbi, attraverso i quali emerge il suo modo di entrare in rapporto con i vari personaggi coinvolti nel racconto.

Viene ripetuto per cinque volte il verbo “pregare”. Mi pare che questo possa ben descrivere la relazione di Gesù con Dio, con il Padre.

Abbiamo poi per tre volte il verbo “dormire” (addormentati), che caratterizza il rapporto di Gesù con i discepoli.

Ancora tre volte si ripete il verbo “vegliare”, che rimanda al rapporto di Gesù con se stesso: sebbene l’esortazione “*Vegliate con me*” venga rivolta ai discepoli, è in realtà Gesù stesso che in questa notte lotta e veglia, mentre i discepoli si addormentano.

Partiamo dai discepoli. Quel loro addormentarsi mette Gesù in condizione di essere solo. Lui li invita a vegliare con lui per non rimanere solo e loro si addormentano.

Perché questi discepoli si addormentano? Non riescono a vegliare con lui? Non riescono a stare sveglie e pregare?

Forse è per la stanchezza della giornata; forse per la digestione dopo la cena e il vino; forse non capiscono fino in fondo ciò a cui Gesù sta per andare incontro e che loro stessi saranno messi alla prova.

Forse anche a noi può capitare, come a Gesù, di rimanere soli perché le relazioni si addormentano.

A volte in modo naturale, come una digestione che porta sonnolenza. Anche noi ci troviamo in solitudine semplicemente perché viviamo in casa da sole e quando chiudiamo la porta restiamo soltanto con noi stesse. C’è una solitudine fisica che i ritmi della vita ci portano ad abitare. Andiamo a letto e ci troviamo sole con noi stesse.

Oppure la vita, con i suoi impegni, ci porta a lasciare che alcune relazioni si addormentino.

A volte le relazioni diventano stanche perché non le abbiamo coltivate noi; altre volte perché qualcuno si stanca della nostra pesantezza, oppure della nostra franchezza. Viceversa, ci sono relazioni che si addormentano perché sono gli altri ad essere pesanti.

C’è poi una solitudine più profonda: quella in cui le relazioni si addormentano perché non ci sentiamo capite fino in fondo, perché stiamo intraprendendo una strada che altri faticano a comprendere e ad accogliere.

Cosa fare quando, per motivi diversi, la vita addormenta le relazioni e ci porta dentro una condizione di solitudine?

A volte nella vita la solitudine capita, a volte viene cercata; la questione non è perché è capitata o perché l'ho cercata, ma come va abitata.

Impariamo da Gesù.

La solitudine del Getsemani è dovuta al fatto che sta andando incontro a qualcosa che altri non capiscono, non comprendono.

Anche noi nella vita siamo talvolta chiamate a dire parole o a compiere gesti che non immediatamente troveranno accoglienza o consenso; e questo ci pone un po' nella solitudine del Getsemani. (Es. dire il bene).

Quando Gesù procede per una strada che altri non comprendono e rimane da solo, cosa fa? Gesù veglia. Veglia per pregare. E la ripetizione del verbo "pregare" non può che attirare la nostra attenzione sulla preghiera di Gesù.

Un teologo sosteneva che per conoscere una persona bisognerebbe origliare la sua preghiera.

Mentre si ricorda che per ben tre volte Gesù si allontana dai suoi per pregare, solo due volte viene chiaramente espresso il contenuto della sua preghiera.

La prima volta egli dice: «*Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!*».

La seconda: «*Padre mio, se questo calice non può passare via senza che io lo beva, si compia la tua volontà*».

Notiamo nella preghiera di Gesù una progressione, uno sviluppo.

In un primo momento, chiede, se possibile, di non bere quel calice.

La seconda volta capisce che questo non è possibile e si arrende alla volontà di Dio: "*Sia fatta la tua volontà*".

Tra la prima e la seconda preghiera c'è la lotta tra la resistenza e la resa.

Ciò che però vorrei soprattutto far notare, è che per ben due volte Gesù si rivolge a Dio chiamandolo "*Padre mio*".

Gesù con la sua preghiera ci rivela il volto di Dio come Padre.

Lo aveva già fatto durante il discorso della montagna, insegnando il Padre nostro: *“Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. ⁸Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate.*

⁹Voi dunque pregate così:

Padre nostro che sei nei cieli, ... “.

La parola “Padre” veicola un mondo, una relazione.

Quando la solitudine è abitata dalla preghiera, accende una relazione.

Attorno alla parola “Padre” vorrei evocare altre pagine della Bibbia.

Ritroviamo l’espressione *“Padre mio”*, pronunciata nel Getsemani, anche durante la salita al monte di Abramo e Isacco, dopo che *Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l’asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi».* *⁶Abramo prese la legna dell’olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutti e due insieme. ⁷Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: «Padre mio!».*

Abramo e Isacco procedono da soli e il figlio si rivolge al padre proprio con quell’espressione: *“Padre mio”*.

L’espressione *“Padre mio”* risuona e ricorda l’essere solo di Gesù davanti a Dio nella preghiera, così come Isacco è solo davanti al padre Abramo.

In questo essere solo davanti a Dio, inizia la lotta (resistenza e resa) con Dio. Viene così evocata un’altra notte di combattimento: quella di Giacobbe allo Iabbok; al termine della quale Dio gli darà il nuovo nome di Israele.

La lotta come evento di nascita di un nome nuovo.

E infatti, da questa notte di lotta tra Gesù e Dio, scaturirà il nuovo nome di Dio: Padre.

Il Getsemani ci pone di fronte a questo tratto del volto di Dio: egli ci è Padre.

Abitare la solitudine con la preghiera ci permette di scoprire il volto di un Dio che ci è Padre.

Quando affermiamo che Dio è Padre, potrebbe però risuonare dentro di noi l'immagine del padre che abbiamo sperimentato in questa vita – non soltanto il padre che ci ha generato fisicamente, ma anche coloro a cui ci siamo filialmente affidate –; e per alcune tali esperienze di paternità potrebbero essere state segnate dal dolore.

“E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo”. (Mt 23,9)

L'esperienza di paternità che dovrebbe invece risuonare dentro di noi, quando diciamo che Dio è Padre, è quella vissuta da Gesù.

Come possiamo descrivere l'esperienza di paternità che Gesù vive nei riguardi di Dio?

Si tratta di una relazione che gli ricorda da dove viene e dove va; che lo accompagna in tutta la sua vita, dall'inizio alla fine.

Il padre è colui che ci ha generato; e noi ritorneremo dove sono i nostri padri.

In questo senso la parola “Padre” dice il tutto di Dio e il tutto di ciò che noi siamo.

Il padre tiene in mano la nostra vita.

Il Padre è la memoria del nostro passato, perché da lui noi nasciamo; dice la coscienza del nostro presente, perché in lui noi viviamo; è la profezia del nostro futuro, perché noi siamo in cammino verso questo Dio che ci è Padre.

Dire che Dio è Padre, significa riconoscere che la nostra vita è segnata da questa relazione; che il tempo che viviamo è segnato da questa relazione.

La solitudine diventa condizione per percepire che la nostra esistenza è abitata dal Padre.

Si tratta di un paradosso: come può una solitudine essere abitata? Eppure è proprio la solitudine vissuta in preghiera a permetterci di percepire che la nostra vita è accompagnata.

Dio, in quanto Padre, ci ricorda che il nostro cammino è accompagnato.

Il Padre è colui dal quale veniamo, colui nel quale viviamo, colui al quale andiamo.

Vi leggo un brano scritto da Alessandro D'Avenia, che ci aiuta a comprendere bene il legame della figura del padre con il tempo, in modo particolare con il futuro.

“Nella città in cui vivo, alla velocità di una bicicletta incontri segni che allo sguardo a motore sfuggono. Così su un ponte costellato da scritte murali, tumulto di amori, rabbie o vandalismo espressivo, ho letto: “il futuro non è più quello di una volta”.

Ho immaginato il/la giovane che, complice la notte, ha verniciato il suo tormento.

Il futuro non esiste più perché i padri si sono nascosti.

Il padre è il mediatore del futuro, colui che è capace di provocare la nostalgia di futuro di cui ogni giovane ha bisogno per affrontare il presente.

Padri sono i padri di famiglia, spesso assenti; padri sono i maestri a scuola e all'università, spesso padrini; padri sono i politici, spesso padroni; padri sono gli uomini delle agenzie educative (dalla chiesa alla tv), spesso patrigni. Padri sono tutti coloro a cui sono affidate le vite di altri, che padri diventano se si pongono al servizio di quella vita che non è loro, ma è loro affidata e di cui dovranno rendere conto alla storia. Se i padri non servono le vite dei figli, ma le controllano o le ignorano, i figli diventano burattini o orfani. Che futuro ha un burattino? I fili. Un orfano? La fuga.

Quando mio padre mi lanciava in aria da bambino, mia madre, impaurita, gli chiedeva di mettermi giù. Lui la rassicurava e continuava. La madre ha il compito di tenere ancorato il figlio alla terra, il padre invece lo lancia verso le stelle, verso l'ignoto, verso la paura di cadere, ma le sue braccia lo aspettano per ricordargli che il futuro è un'incognita, ma si cade tra braccia sicure, e la paura della vertigine si muta in risata.

Ma se il padre sparisce, il duro suolo fermerà la caduta dei figli e non resterà che il pianto inconsolabile di un inizio fallito.

I ragazzi manifestano perché i padri si manifestino e liberino il futuro e i sogni che contiene.

Ogni ragazzo può sognare perché è sognato.

Ogni uomo può sperare perché è atteso.

Ho la fortuna di avere un padre: mio padre. Ho avuto la fortuna di avere grandi padri: Mario Franchina, professore di lettere, Padre Pino Puglisi, professore di religione del mio liceo, Paolo Borsellino, vicino di quartiere. Da loro ho ricevuto il futuro e quindi il presente.

Abbiamo bisogno di padri che facciano più strada di quanta possiamo farne noi per raggiungerli.

Padri tornate, noi non smetteremo di cercarvi e di darci da fare per essere un nuovo inizio.

Il futuro non esiste più perché i padri si sono nascosti”.

Diventa importante riscoprire il volto di Dio come Padre, per poter guardare con fiducia al futuro.

Solo con uno sguardo fiducioso sul futuro si abita il presente come frutto del passato.

Solo nella consapevolezza che la nostra vita è nelle mani di un Dio che ci è Padre possiamo guardare alla nostra vita come a un passato che ci consegna a un presente che si apre al futuro.

Solo se riscopriamo il volto di Dio come Padre possiamo ritrovare un senso, una direzione alla nostra vita.

Dio come Padre ci ricorda che il cammino della nostra vita è da lui accompagnato.

Il Padre è colui dal quale veniamo, è colui nel quale viviamo, è colui verso il quale andiamo.

Affermare che Dio è Padre, è affermare che il nostro tempo risulta segnato da questa relazione. Dal modo in cui noi guardiamo al tempo possiamo dunque comprendere come guardiamo a Dio.

Uno sguardo sfiduciato sul futuro dice uno sguardo sfiduciato su Dio come Padre.

Uno sguardo arrabbiato e risentito con il passato dice uno sguardo arrabbiato e risentito con Dio come Padre. Tutto questo ci fa vivere anche il presente da arrabbiati e sfiduciati.

Vorrei che contemplassimo il volto di Dio come Padre andando a rivisitare il nostro modo di guardare al tempo che ci è dato.

La preghiera sia una rivisitazione del nostro passato.

Che sguardo ho sul mio passato? Proviamo a registrare i sentimenti che si muovono in noi pensando alla nostra storia (rammarico? delusione? nostalgia?).

La preghiera sia poi uno sguardo sul nostro futuro.

Che sguardo pongo sul mio futuro? Proviamo anche in questo caso a registrare i sentimenti che ci si muovono dentro (sfiducia? pesantezza?).

Facciamo questo esercizio recuperando la preghiera di Gesù: *“Sia fatta la tua volontà”*.

Nella consapevolezza che: *“Non tutto ciò che accade è volontà di Dio, ma in ciò che accade possiamo intravedere una via che ci conduce a Dio come Padre”*.

Dio non vuole la morte di Gesù, ma vuole che Gesù stia nelle mani degli uomini.

Gesù al Getsemani sta chiedendo: *“Fino a che punto devo stare nelle mani degli uomini?”*.

L'amore non è un consegnarsi nelle mani dell'altro?

Dio ci ama di un amore grande, perché sta nelle nostre mani anche quando queste lo inchiodano.

Registriamo sentimenti ed emozioni che si muovono dentro di noi quando guardiamo al nostro passato e al nostro futuro, nella consapevolezza che *“non tutto ciò che accade è volontà di Dio, ma in ciò che accade possiamo intravedere una via che ci conduce a Dio come Padre”*.

Chiediamoci:

- In tutto ciò che mi è accaduto posso riconoscere, intravedere, una via che mi conduce a Dio? Che mi aiuta a rafforzare il mio rapporto con lui?
- Se penso al mio futuro, lo guardo con la speranza che mi avvicinerà e mi condurrà a Dio?